

Alessio Lo Giudice*

Antropocene e giustizia climatica. L'importanza di un'etica della responsabilità

Anthropocene and Climate Justice. The Importance of an Ethics of Responsibility

DOI: 10.7413/19705476032

Abstract: Climate change is a global phenomenon. Therefore, the globalization is the necessary hermeneutical horizon if one wants to develop an analysis on the metamorphosis which climate change could cause at a political, social and economic level. Within this horizon, the paper shows how the relationship between the concept of Anthropocene and the request for justice allows to frame a specific political interpretation of the effects of climate change. Such a peculiar political interpretation coincides with the claim for a climate justice. Indeed, in order to avoid the reduction of such a claim to the mere outcome of an ideological critique towards capitalism, the conception of a climate justice needs to be sustained by a rational ethical model. The thesis of the paper is that the ethics of responsibility, inspired by Hans Jonas' well-known philosophy, could work just as a promising rational foundation of the claim for a climate justice.

Parole chiave: Climate Change, Globalization, Technology, Ethics; Principle of Responsibility

La responsabilità è la *cura* per un altro essere
quando venga riconosciuta come dovere.

Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, 1979

1. I cambiamenti climatici come fenomeno globale

Nel settembre del 2019 si è tenuta una riunione dell'IPCC – comitato scientifico sul clima dell'ONU. In questa occasione, è stato pubblicato un nuovo *special report* sui ghiacciai e sull'oceano ("The Ocean and Cryosphere in a Changing Climate") fondato sulle ricerche condotte da 107 scienziati¹. Il rapporto ha per oggetto l'impatto che l'inquinamento avrà sul clima e sulla vita umana entro la fine del secolo. Sembra, sulla base del report, che la fusione dei ghiacciai e l'aumento delle temperature globali possano condurre a un innalzamento del livello degli oceani molto più rapido di quello

* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Messina: alessio.logiudice@unime.it.

1 Il report è consultabile al seguente indirizzo internet <https://www.ipcc.ch/srocc/>.

che si era calcolato negli scorsi anni. Sempre secondo il report, dal 2005 al 2015 i due Poli insieme hanno perso 4000 milioni di tonnellate di massa. I ghiacciai delle montagne viaggiano su una perdita di 280 milioni l'anno, provocando così slavine, valanghe, inquinamento idrico. Il complesso del ghiacciaio del Monte Bianco, per riferirsi a un esempio a noi vicino, si scioglie perdendo più di 60 cm l'anno, inquinando tutte le zone circostanti e provocando disagi geomorfologici. Senza considerare che i ghiacciai contengono sostanze tossiche accumulate negli anni di origine antropica, come DDT, polveri di carbone e metalli pesanti che, se liberate nell'acqua dei fiumi, potrebbero causare ulteriori gravi danni all'ambiente. Gli studi indicati nel report si concentrano, inoltre, sulle conseguenze dei cambiamenti climatici. Nel 2100, anche se l'obiettivo globale delle basse emissioni fosse perseguito, i ghiacciai perderebbero comunque il 18% della loro massa rispetto al 2015. In Europa centrale e in Asia questo dato potrebbe subire un incremento significativo, giungendo addirittura all'80%. Inoltre, se l'Accordo di Parigi non fosse rispettato, la temperatura globale salirebbe di 4 gradi centigradi entro il 2100. Seguendo le linee dell'Accordo di Parigi si potrebbe invece limitare l'aumento a 2 gradi centigradi. Infine, nella migliore delle ipotesi, il livello del mare potrebbe alzarsi di circa 84 cm, obbligando 280 milioni di persone ad abbandonare le zone di residenza a causa degli effetti di inondazioni e altri anomali fenomeni atmosferici. Come si può facilmente dedurre dai dati contenuti nel report citato, i cambiamenti climatici sono un fenomeno strutturalmente globale. Essi, infatti, non solo investono l'intero pianeta ma si presentano attraverso interconnessioni tra un capo e l'altro del mondo, a loro volta causate da fattori interdipendenti a livello, appunto, globale. Sul piano empirico, dunque, i cambiamenti climatici, quanto meno nella percezione recente che li ha resi più evidenti, sono più di una metafora della globalizzazione. Sono essi stessi espressione della globalizzazione. Del resto, se si indaga il rapporto tra la struttura dei processi produttivi e la pervasività dei cambiamenti climatici si comprende bene come il nesso tra globalizzazione e cambiamenti climatici sia inestricabile. Inoltre, è proprio la percezione degli effetti dei cambiamenti climatici a consentire una precisa riflessione sulla necessità di allestire strutture politico-giuridiche in grado di governare fenomeni che hanno una portata globale e che non possono, di conseguenza, essere governati a livello nazionale. Per queste ragioni, la globalizzazione rappresenta lo sfondo ermeneutico ineludibile da cui questo scritto prenderà le mosse per avviare un ragionamento sulle metamorfosi che si producono e si possono produrre a livello politico, sociale ed economico a causa dei cambiamenti climatici. Successivamente, si rifletterà sul rapporto tra Antropocene e istanze di giustizia quale quadro di interpretazione specificamente politica degli effetti dei cambiamenti climatici. Infine, si proporrà una riflessione sulla necessità di supportare la concezione della giustizia climatica con un fondamento razionale dato dal modello dell'etica della responsabilità sulla scorta della nota concezione di Hans Jonas.

2. Il fallimento politico della globalizzazione

Nell'edizione del 16 maggio 2020, il titolo della pagina di copertina dell'*Economist* non poteva essere più emblematico: "Goodbye globalisation. The dangerous lure

of self-sufficiency”. Nell’editoriale, intitolato “Has covid-19 killed globalisation?”, si spiega come ci sia “una nuova propensione all’autosufficienza e alla chiusura delle frontiere in tutto il mondo, al punto che circa il 90% della popolazione mondiale vive in stati con le frontiere chiuse”. La conseguenza di tutto questo, si precisa nell’editoriale, “è che la circolazione di persone, merci e capitali ha subito un calo verticale, probabilmente senza precedenti”. D’altra parte, poche settimane prima il presidente francese Macron, sulle pagine del *Financial Times*, dichiarava di considerare la pandemia da Covid-19 “come un evento che cambierà la natura della globalizzazione e la struttura del capitalismo internazionale”. E nello stesso periodo anche il Presidente Trump, in una intervista a *Fox Business*, ribadiva l’impatto epocale del Covid-19 sul piano della politica economica internazionale: “Questa pandemia dimostra che l’era della globalizzazione è finita”.

L’impressione è che queste considerazioni sugli effetti di sistema della pandemia da Covid-19, per certi versi apocalittiche, andrebbero riviste riflettendo in maniera più analitica almeno su due fondamentali versanti del processo di globalizzazione: quello economico e quello politico. Una breve analisi di queste due manifestazioni della globalizzazione, connesse ma allo stesso tempo distinte, consente, più in generale, di avviare una riflessione sul destino dei rapporti tra gli individui in un ambiente profondamente mutato a causa dei cambiamenti climatici.

Rispetto al primo versante, occorre ricordare come il processo di globalizzazione sia, innanzitutto, una forma di esasperazione delle interdipendenze a livello economico². Esasperazione resa possibile dall’evoluzione tecnica. Non comprenderemmo, infatti, l’espansione del processo di globalizzazione se non fossimo in grado di considerare la rilevanza della rivoluzione tecnologica (in particolare nel settore dei trasporti e in quello delle Ict, cioè delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione), e il conseguente abbattimento dei costi logistici e di trasporto. La globalizzazione è, dunque, un prodotto della tecnica, assecondato nel suo sviluppo da scelte politiche favorevoli alla liberalizzazione del commercio internazionale. Scelte politiche che, a loro volta, hanno trovato stimolo e compimento nel contesto geopolitico favorevole che si è determinato con la caduta del Muro di Berlino. In ogni caso, in quanto prodotto della tecnica, il processo di globalizzazione economica è, per certi versi, irreversibile. Lo scopo strutturale della tecnica è, infatti, il suo stesso potenziamento. Vivendo nell’era della tecnica avanzata, comprendiamo tutti come quest’ultima non sia mossa da fini prefissati, bensì dalla logica interna di un autopotenziamento sempre più accelerato dai risultati raggiunti³. È ragionevole presumere che questa dinamica, una volta innescata, non possa essere ostacolata efficacemente dalle momentanee reazioni politiche di chiusura scaturite dall’impatto della pandemia.

La logica della tecnica è, infatti, destinata a prevalere perché ha generato un processo, come è quello di globalizzazione, radicato in profondità nella struttura

2 La letteratura sui processi di globalizzazione è, naturalmente, sterminata. In questa sede è, quanto meno, doveroso il riferimento a due “classici”, come Beck 1999 e Bauman 1999.

3 Cfr., tra gli altri, Severino 1998; Galimberti 1999.

organizzativa delle catene del valore. L'interconnessione tra le diverse economie mondiali, a livello tecnologico e infrastrutturale, è il prodotto di cinquant'anni di investimenti e scelte organizzative che non possono essere revocati in virtù di un semplice atto legislativo o di decisioni politiche contingenti. Del resto, la tecnica incide così profondamente sulla dimensione sociale da determinare l'auto-rappresentazione stessa dell'uomo. Scelte politiche definitivamente in grado di interrompere il processo di globalizzazione sono improbabili perché l'uomo, da sempre *homo technologicus*, oggi inquadra sistematicamente, più o meno consapevolmente, e con tutte le eccezioni del caso, la propria esistenza nella dimensione globale della tecnica avanzata. L'*homo technologicus* è tale, infatti, non soltanto nelle azioni che determinano macroscopicamente i processi speculativi del capitalismo finanziario, ma anche nelle molteplici condotte quotidiane che presuppongono un'interconnessione tecnologica a livello globale. E non è certo una novità quella appena descritta. La tecnologia, infatti, ricade da sempre sull'uomo e sulla società: da appendice per agire si riflette costantemente indietro foggiano il nostro modo di essere uomini⁴.

Sul versante economico (che è quello originario), dunque, il *requiem* della globalizzazione appare quanto meno affrettato, se non proprio ingiustificato. Cosa si può invece affermare rispetto al versante politico? Questo lato della medaglia del processo di globalizzazione va associato, soprattutto, alla gamma di esperienze riconducibili alla cosiddetta *governance* globale⁵. Si pensi a realtà prevalentemente di tipo settoriale che, a prescindere dalla genesi storica e dall'inquadramento giuridico, sono finalizzate a coordinare le scelte politiche in senso lato a livello globale e che, per questa ragione, possono essere considerate come vere e proprie istituzioni della globalizzazione⁶ (ad esempio WTO, OMS, OIL, Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale, Icaan etc.). Ebbene, limitandosi ai casi più recenti, e cioè alla crisi economica del 2008 e, naturalmente, alla crisi sanitaria del 2020, è risultata evidente l'incapacità delle competenti organizzazioni a governare fenomeni di natura globale così rilevanti. A ciò non si può non aggiungere l'incapacità delle organizzazioni tradizionali, come le Nazioni Unite, a fronteggiare efficacemente il problema emblematicamente globale rappresentato proprio dai cambiamenti climatici. Tutto questo ci induce a sostenere che alla globalizzazione economica non corrisponde, oggi, un adeguato livello organizzativo politico in grado di governare fenomeni di rilevanza sociale che sempre più assumono una portata globale. I tentativi di globalizzazione politica, in senso stretto, sono sin qui falliti. Le ragioni di questi fallimenti sono molteplici e non è questa la sede per approfondirle. In ogni caso, tra le ragioni del fallimento non va esclusa la prevalenza di un approccio

4 Per una magistrale descrizione dell'effetto estroflesso e di quello retroflesso della tecnica si rimanda a Sini 2009. Resta poi insuperabile la lezione antropologica di Gehlen 2003.

5 La letteratura su tale concetto, strutturalmente ambiguo, è ormai vasta. Per il loro prezioso carattere ricostruttivo e per la profondità dell'analisi, si segnalano comunque i seguenti lavori: Rosenau, Czempiel 1992; Kooiman 1993; Palumbo, Vaccaro 2007; Ferrarese 2010; Andronico 2012.

6 Per un'analisi della fenomenologia delle istituzioni della globalizzazione si rimanda a Ferrarese 2000.

economicistico che, in realtà, ha ispirato l'attività di gran parte delle istituzioni della globalizzazione. Un approccio che, evidentemente, non ha consentito di affermare, a livello globale, il primato del governo politico sui processi economici. Al contrario, si è avuta spesso l'impressione di trovarsi di fronte all'assenza di un controllo politico, in particolar modo di tipo democratico, dei processi decisionali globali che incidono sulle nostre vite. E ciò proprio perché le uniche istituzioni politiche effettive sono rimaste anacronisticamente ancorate al livello nazionale⁷. La pandemia da Covid-19, e la conseguente incapacità di governarla a livello globale, come mostrato ad esempio dall'azione quanto meno evanescente dell'OMS, non ha dunque fatto altro che confermare il ritardo sul piano politico dei processi di globalizzazione. A questo livello non vi è traccia di una politica effettivamente globale, di quella che Jürgen Habermas ha più volte definito come una politica interna mondiale.

3. La Grande Accelerazione dell'Antropocene

La riflessione sulla globalizzazione, scaturita dalla constatazione degli effetti di breve termine della pandemia da Covid-19, si intreccia, come già mostrato, con il rapporto tra l'uomo e la tecnica, proprio in virtù dell'effetto estroflesso e retroflesso della tecnica stessa rispetto all'agente umano. In questo senso, lo sfondo della globalizzazione è un ineludibile riferimento interpretativo se ci si vuole interrogare adeguatamente sui cambiamenti climatici quali agenti di metamorfosi economiche, sociali e giuridiche che hanno origine nell'azione dell'uomo. Inoltre, basta provare a isolare un preponderante fattore storico-sociale che caratterizza la pandemia da Covid-19 per comprendere la portata emblematica della crisi attuale quale espressione della distorsione che contraddistingue sempre più, proprio attraverso la tecnica, i rapporti tra uomo e ambiente nella società contemporanea. Si tratta, infatti, di una pandemia che cavalca la condizione dell'uomo nell'era della tecnica. Di un uomo cioè che ha così tanto moltiplicato le proprie appendici tecnologiche, quali mezzi che servono per conoscere e agire, sino a diventare egli stesso un prodotto tecnologico. Ebbene, l'uomo nell'era della tecnica è il principale veicolo della pandemia poiché, in quanto prodotto tecnologico, non può fare a meno di essere sé stesso, quindi di dare vita ad attività economiche e produttive (sono queste quelle più rilevanti) globalmente interconnesse dal punto di vista tecnico, con tutto ciò che ne consegue rispetto alla mobilità, ai trasporti, alle esposizioni a sostanze di qualsiasi tipo, alle interazioni umane. Del resto, la pandemia, sviluppandosi nel terreno fertile dell'interdipendenza globale, non può, nella sua portata generale, essere "governata" da nessun soggetto tradizionalmente statale o regionale. Ciò, come prima anticipato, svela il ritardo politico strutturale dei processi di globalizzazione.

Il prevalente tratto "tecno-globale" della pandemia ci consente, in realtà, di individuare il campo generale che dovremmo esplorare ulteriormente per interpre-

7 Il tema è stato posto in maniera impareggiabile già da Habermas 2002.

tare politicamente e giuridicamente fenomeni epocali di natura ambientale come nel caso dei cambiamenti climatici. Si tratta, credo, proprio del campo rappresentato dal rapporto tra l'uomo e l'ambiente per come si è consolidato nell'era della tecnica avanzata. Un rapporto evidentemente distorto per le esigenze delle forze di produzione e per lo stile di vita che, di conseguenza, ci appartiene. Il rapporto di dominio dell'uomo sull'ambiente è sempre più controproducente per la vita dell'uomo. Prendendo ancora ad esempio la pandemia in atto, l'ambiente su cui ha viaggiato il virus non è un ambiente astratto e immutato. È l'ambiente storicamente prodotto dall'uomo; è l'ambiente dell'inquinamento globale; è l'ambiente che produce i salti di specie dei virus a causa della manipolazione della fauna che, a sua volta, genera le malattie infettive trasmesse dagli animali; è l'ambiente della deforestazione che crea condizioni favorevoli alla proliferazione dei virus.

Come noti studiosi quali, tra gli altri, Eugene Stoermer e Paul Crutzen, hanno da tempo suggerito, l'ambiente di cui stiamo parlando è quello che consente di far riferimento ad una nuova epoca geologica, l'Antropocene⁸. Si tratta dell'epoca attuale nella quale l'uomo e le sue attività rappresentano la causa principale delle modifiche ambientali, sul piano territoriale, strutturale e climatico. L'impronta dell'essere umano sull'ecosistema globale è sempre più marcata. Il peso delle attività antropiche incredibilmente rilevante. Naturalmente, i cambiamenti climatici sono l'effetto più evidente in grado di caratterizzare la nostra epoca come Antropocene. Si pensi al riscaldamento globale e agli effetti che produce come, ad esempio, lo scioglimento dei ghiacciai, o agli eventi anomali (tsunami, uragani, siccità, bombe d'acqua etc.). Ma si tratta di una causa che, da una parte, secondo studi scientifici accreditati e prevalenti, ha origine nell'attività dell'uomo e, dall'altra, è in grado di produrre effetti non soltanto naturali ma anche sociali, e cioè sulle condizioni materiali di vita degli uomini. L'Antropocene si distingue, in particolare, dall'Olocene, e si misura attraverso un'indagine stratigrafica a livello della superficie terrestre. Il rapporto tra l'Antropocene e i cambiamenti climatici è molto stretto, considerando che l'era dell'Antropocene si caratterizza proprio in quanto epoca nella quale si registra un evidente cambiamento climatico globale generato da un processo che può essere ricondotto, all'origine, all'avvento del motore a vapore, passando poi per la vertiginosa crescita industriale tardo-moderna unita all'incremento dei trasporti, delle comunicazioni, dell'utilizzo di sostanze chimiche e del livello generale dei consumi⁹. L'aumento dei livelli di emissioni di CO₂ non sarebbe altro che uno degli indicatori più evidenti e rilevanti del processo tecnico-economico della seconda modernità in grado di incidere direttamente sulle condizioni climatiche globali. Non a caso, la cosiddetta Grande Accelerazione, che consolida il periodo dell'Antropocene, si colloca nel lasso di tempo che intercorre tra il 1945 ed oggi¹⁰.

8 Cfr. Crutzen, Stoermer 2000: 17-18; Crutzen 2002: 23; Id., 2005.

9 Steffen et al., 2015: 81-98.

10 Cfr. McNeill, Engelke 2016.

4. Dalla modernizzazione ecologica alla giustizia climatica

È chiaro, dunque, come sebbene il riferimento all'Antropocene scaturisca dal contesto delle scienze naturali, esso abbia, nondimeno, assunto una connotazione storico-sociale con proiezioni di tipo politico. Ciò perché aspira a mettere in discussione, sulla base di evidenze empiriche, la narrazione "progressista" ed espansiva sorta con la modernità ed enfaticamente reiterata nell'ambito del processo di globalizzazione. Allo stesso tempo, si possono individuare, semplificando molto, due approcci di carattere generale che derivano dalla consapevolezza del carattere oggi vistosamente controproducente dell'azione umana rispetto all'ambiente. Un primo approccio può essere associato al concetto di modernizzazione ecologica traducibile anche attraverso l'idea dello sviluppo sostenibile¹¹. Si tratta, cioè, di un approccio che non rinnega i presupposti techno-economici che hanno generato l'Antropocene. Anzi, si affida agli stessi presupposti, soprattutto a quelli tecnologici, per progettare un processo di produzione che si concentri sulla tecnologia che è in grado di ridurre progressivamente gli effetti nocivi dell'azione sociale e produttiva dell'uomo rispetto all'ambiente. Si tratta, a ben vedere, dell'approccio dominante e cioè della tendenza che ha ispirato i vertici internazionali sul clima¹². A ben vedere, l'approccio della modernizzazione ecologica resta ancorato, nonostante diversi tentativi di invertire la tendenza, ai fondamenti del capitalismo techno-economico, e questa potrebbe essere una delle ragioni del suo fallimento come strategia concreta-

11 Cfr. Huber 2004; Mol, Sonnenfeld, Spaargaren (eds.) 2009. Per una riflessione settoriale ed emblematica sui nodi del rapporto tra il modello dello sviluppo sostenibile e le logiche giuridico-economiche dello scenario globale cfr. Farah, Otvos 2018: 497-513.

12 Le conferenze internazionali sul clima, tradizionalmente citate come COP (Conferenze delle parti, intese come Paesi che hanno aderito alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) prendono avvio dall'appuntamento di Rio de Janeiro del 1992. A Rio si tenne infatti la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), informalmente conosciuta come Summit della Terra, e il cui esito è noto anche come Accordi di Rio. Tale convenzione ha dato vita al primo trattato ambientale internazionale. Il trattato puntava alla riduzione delle emissioni di gas serra sulla base dell'ipotesi di riscaldamento globale e non poneva limiti obbligatori per le emissioni di gas serra alle singole nazioni; era quindi, sotto questo profilo, legalmente non vincolante. Esso però includeva la possibilità che le parti firmatarie adottassero, in apposite conferenze, atti ulteriori (denominati "protocolli") che avrebbero posto i limiti obbligatori di emissioni. Il principale di questi, adottato nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005, è il protocollo di Kyōto, che è diventato molto più noto della stessa UNFCCC. Le COP del 2007 a Bali e del 2009 a Copenaghen rappresentano invece un fallimento politico perché nessun ulteriore vincolo o obiettivo concreto viene stabilito. Le COP del 2011 e del 2012 rappresentano passaggi interlocutori nel tentativo di migliorare il protocollo di Kyōto sebbene si giunga all'istituzione del Fondo Verde per il clima che si prefigge di supportare economicamente i paesi in via di sviluppo nel tentativo di adattarsi ai cambiamenti del clima attraverso progetti e piani nazionali di medio periodo. Nel 2015 si è tenuta la conferenza sul clima di Parigi che ha dato vita ad un accordo globale teoricamente impegnativo per contrastare i cambiamenti climatici. 196 paesi hanno deciso di impegnarsi per mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2 gradi centigradi. L'Accordo di Parigi è entrato ufficialmente in vigore il 4 novembre 2016. Infine, la COP di Madrid del 2019 ha rappresentato un ulteriore passaggio privo di significato politico ulteriore.

mente efficace a livello globale, poiché non comporta un radicale ripensamento di stili di vita, modelli di produzione e criteri di distribuzione della ricchezza.

Un approccio alternativo è quello evocato dal concetto di giustizia climatica¹³. Si tratta di un concetto polisemico, in grado di evocare tanto, in senso stretto, l'insieme delle diverse azioni legali che, nella logica globale degli ordinamenti multilivello, possono essere proposte sulla base dei danni causati ai singoli o alle collettività a causa dei cambiamenti climatici, quanto, in senso ampio, una vera e propria strategia concettuale di tipo politico rispetto ai cambiamenti climatici. Sembra che quest'ultimo sia il significato più comunemente attribuito alla giustizia climatica. Secondo questa accezione, su cui, in questa sede, si intende soffermare l'attenzione, l'espressione 'giustizia climatica' individua proprio nel riscaldamento globale la causa di una questione di tipo etico e politico. Seguendo questa interpretazione, il termine 'giustizia' non ha quindi a che vedere, in prima battuta, con il soddisfacimento di pretese legali in senso tecnico, comportando piuttosto una riflessione etica che comprende il nesso tra i diritti umani, i diritti collettivi e le responsabilità storiche di soggetti politici ed economici rispetto ai cambiamenti climatici. Al centro di tale approccio vi è la denuncia del maggior danno subito, a causa dei cambiamenti climatici, da parte di coloro che meno di altri hanno contribuito a creare tali cambiamenti. Una tale concezione comporta particolare sensibilità non soltanto nei confronti di coloro che hanno subito direttamente l'effetto dei cambiamenti climatici ma anche di coloro che sono più generalmente colpiti dalle condizioni che generano tali cambiamenti e che implicano stili di vita in grado di produrre emissioni elevate e scarsa efficienza nell'uso delle risorse ambientali. La giustizia climatica, così intesa, mira dunque alla tutela dei soggetti più vulnerabili poiché sprovvisti delle risorse adeguate per fronteggiare gli effetti ambientali e socio-economici dei cambiamenti climatici. Soggetti che coincidono con le figure più vulnerabili nelle società industrializzate (come ad esempio i bambini, le donne, gli indigenti e i migranti) e con le popolazioni stesse delle zone meno sviluppate e più povere del globo.

La giustizia climatica come giustizia etico-politica è stata soprattutto elaborata e proposta dalle organizzazioni non governative maggiormente impegnate sul fronte ambientale ma è sicuramente entrata a far parte, sebbene gradualmente e con non poche resistenze, anche della grammatica istituzionale tipica dei vertici internazionali sui cambiamenti climatici. Più recentemente, è l'Accordo di Parigi del 2015, che segna una parziale svolta rispetto alla prevalenza dell'impostazione della modernizzazione ecologica, a fare riferimento al concetto di giustizia climatica, enfatizzandone l'importanza nell'azione da svolgere rispetto ai cambiamenti climatici in atto. A livello europeo, poi, nella risoluzione del Parlamento europeo del 16 gennaio 2018 sulle donne, le pari opportunità e la giustizia climatica, nella quale viene emblematicamente associata la categoria della vulnerabilità a quella della giustizia climatica, si sostiene che l'UE, in linea con le proprie competenze, può

13 Cfr. Robinson 2018; Shue 2016; Goodman 2009: 499-514; Hayward 2007: 431-450; Shiva 2006.

contribuire a migliorare le strutture giuridiche e politiche a sostegno della giustizia climatica promuovendo la costruzione di una cornice internazionale che “tuteli i diritti umani delle persone sfollate a causa del clima, riconoscendo il cambiamento climatico come motore della migrazione: la più grande ingiustizia derivante dalla nostra incapacità di affrontare efficacemente i cambiamenti climatici è costituita dagli effetti dannosi sulle popolazioni e sui paesi poveri”¹⁴.

Attraverso il concetto di giustizia climatica qui ricostruito, l'enfasi si pone quindi sulle disuguaglianze sociali e spaziali che l'evoluzione tecnico-economica ha comportato e sulla distribuzione altrettanto diseguale dei costi di tale evoluzione. Si tratta, a ben vedere, di una concezione sostenuta sul piano teorico dal campo di ricerca della storia ambientale, nel quale si ricostruiscono, ormai da decenni, le origini e gli sviluppi della crisi ecologica¹⁵. Origini e sviluppi che vanno ricercati nel rapporto dinamico tra società e ambiente, e quindi in fattori sia materiali, come nel caso del degrado ambientale terrestre, sia simbolici, come nel caso della stessa percezione del mondo e nelle concezioni della vita individuale e collettiva che si sono affermate nel tempo. Non a caso, gli studi di storia ambientale documentano in maniera significativa il rapporto tra i processi di civilizzazione di matrice occidentale e il progressivo degrado della biosfera. Per tutte queste ragioni, la concezione della giustizia climatica, a differenza dell'approccio dettato dalla modernizzazione ecologica e dal modello dello sviluppo sostenibile, induce a ripensare radicalmente le traiettorie del processo occidentale di civilizzazione. Perseguire l'ideale della giustizia climatica implica la necessità di mettere in discussione stili di vita individuali e collettivi e, a monte, la struttura stessa dei processi di produzione.

L'effetto più dirompente, a lungo termine, dell'approccio ispirato dalla giustizia climatica, è la consapevolezza dell'inadeguatezza non solo dei nostri stili di vita, ma anche delle nostre categorie e delle istituzioni che a tali categorie corrispondono. È un approccio che induce a comprendere quanto sia urgente una politica interna mondiale fondata su una profonda inversione della direzione oggi assunta dal processo di civilizzazione. Che induce, ancora, a scoprire come la categoria del politico, per avere oggi un senso, debba abbandonare la logica oppositiva amico/nemico. Se lo scenario è quello dell'Antropocene bisognerebbe comprendere come la politica debba sempre più fare i conti con una nuova contrapposizione fondativa: quella tra l'uomo e se stesso; tra l'uomo e, in particolare, ciò che ha prodotto, ovvero un ambiente deliberatamente manipolato.

D'altra parte, le crisi ecologiche mostrano un tratto caratteristico dei sistemi sociali nell'epoca della globalizzazione. E quindi dei sistemi sociali che hanno prodotto, e subiscono allo stesso tempo, i cambiamenti climatici. Tali sistemi, sullo sfondo di un mondo reale strutturalmente complesso, si trovano a fronteggiare

14 Occorre tenere, inoltre, in considerazione anche il Parere del Comitato economico e sociale europeo sulla “Giustizia climatica” del 2018 (2018/C 081/04) e la Risoluzione del Parlamento europeo del 14 marzo 2019 sul cambiamento climatico: visione strategica europea a lungo termine per un'economia prospera, moderna, competitiva e climaticamente neutra in conformità dell'accordo di Parigi.

15 Cfr. Chakrabarti (ed) 2007; Hughes 2006; Lafreniere 2007.

un ambiente (non nel senso biofisico ma nel senso sociofisico) nel quale il numero delle situazioni particolari, dato dalle possibilità concrete e attuabili, è aumentato esponenzialmente a causa dell'accelerazione del processo tecnologico ed economico. La selezione delle possibilità offerte dall'ambiente, volta a ridurre il divario tra la molteplicità delle esperienze possibili e quelle attuabili, e cioè volta a ridurre la complessità sociale, è, di conseguenza, sempre più ingovernabile. Come ha magistralmente spiegato Niklas Luhmann, la riduzione di tale complessità è l'operazione che costituisce, e in qualche modo giustifica, i sistemi e, in particolar modo, i sottosistemi sociali (diritto, politica, economia, scienza, morale etc.) quali strumenti specifici volti a diminuire la distanza che esiste tra aspettative e possibilità concretamente esperibili¹⁶. L'ambiente globale è però un ambiente incredibilmente complesso. I sistemi sociali faticano a delimitare il proprio ambito rispetto a tale ambiente e un sottosistema come quello politico, chiamato, attraverso l'esercizio del potere delle forze politiche e della pubblica amministrazione¹⁷, a governare la complessità, finisce con il sottomettersi sempre più ad altri sottosistemi (sebbene ciò non corrisponda alla rappresentazione teorica luhmaniana) i cui codici di comunicazione rispondono a logiche inevitabilmente diverse da quelle politiche.

Proprio per queste ragioni, la concezione della giustizia climatica può essere il veicolo di una metamorfosi politica generata dai cambiamenti climatici, soltanto se è supportata da un fondamento etico razionalmente condivisibile. Un fondamento che sia in grado di contrapporsi, quanto meno sul piano della solidità concettuale, alla prevalenza dei codici del sottosistema economico rispetto a quello politico. Senza un tale fondamento, la giustizia climatica rischia di confondersi con una mera, sebbene legittima, istanza anticapitalista e quindi di essere ridotta a semplice opzione ideologica. In particolare, un ragionevole inquadramento teorico degli effetti prodotti dai cambiamenti climatici attraverso una precisa individuazione delle generazioni future come effettive vittime dei danni prodotti da tali effetti consentirebbe, quanto meno, di sostenere il nucleo concettuale delle istanze avanzate nel nome della giustizia climatica attraverso una concezione politica eticamente fondata. Per esplorare quest'ultima strada, una delle guide più significative è sicuramente data dall'etica della responsabilità elaborata da Hans Jonas. Vale la pena quindi di trarre spunto da tale concezione.

5. La necessità di un'etica trans-temporale

Se la concezione della giustizia climatica mira, innanzitutto, alla tutela dei soggetti vulnerabili, le generazioni future dovrebbero rappresentare un ineludibile punto di riferimento per qualsiasi strategia di tutela¹⁸. Proprio in quanto prive di

16 Cfr., Luhmann 1990.

17 Cfr. Luhmann 1978; Id. 1979.

18 Per un'approfondita analisi delle implicazioni filosofiche di un'etica della responsabilità rivolta alla tutela delle generazioni future e dell'ambiente nel quale dovranno vivere cfr., tra gli altri, Ciaramelli, Menga (a cura di) 2017.

voce, di reti di protezione, proprio in quanto soggetti passivi rispetto agli effetti di scelte compiute da altri, le generazioni future incarnano la categoria stessa della vulnerabilità¹⁹. Non a caso, nell'ambito della più sofisticata e filosoficamente solida concezione dell'etica ambientale²⁰, quella proposta appunto da Hans Jonas²¹, il riferimento alle generazioni future gioca un ruolo di primo piano.

A ben vedere, gli interessi delle generazioni future in materia ambientale, traducibili in diritti veri e propri, acquistano un senso compiuto, filosofico e giuridico, soltanto se vengono compresi come riflessi dei doveri dell'uomo, e soprattutto di doveri che si declinano attraverso le politiche pubbliche e collettive che egli è in grado di adottare pensando a chi ancora non esiste. Questo peculiare rapporto tra diritti e doveri presuppone, come nel caso di Jonas, una specifica lettura critica della tecnica moderna e dell'impatto di sistema del processo tecnologico. Presuppone cioè la consapevolezza di quanto i benefici della tecnica moderna corrano su un binario parallelo alle minacce che essa porta con sé per l'integrità dell'umanità. Del resto, tanto per rapidità evolutiva quanto per forza d'urto, i processi tecnologici moderni e, soprattutto, tardo-moderni, non possono essere comparati a quelli delle epoche precedenti, così come ci insegna la narrazione stessa dell'Antropocene: "Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato sia nel genere che nelle dimensioni: ciò che l'uomo oggi è in grado di fare e, nell'irresistibile esercizio di tale facoltà, è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata"²². Il carattere radicalmente inedito della tecnica moderna che, come scritto in precedenza, foggia gli uomini alla stregua di prodotti tecnologici che mirano al loro stesso autopotenziamento, rende inadeguata tanto l'etica classica quanto l'etica moderna. Rende cioè inadeguato lo studio dei fondamenti razionali dei comportamenti morali basato sulla regolazione delle relazioni tra gli uomini temporalmente presenti in un dato momento e in un dato contesto. Per adeguare la riflessione etica ai problemi posti dalla civiltà tecnologica occorre, secondo Jonas, cambiare prospettiva, innanzitutto in termini temporali. La prospettiva di riferimento non può essere il tempo presente ma, necessariamente, quello futuro. Una prospettiva che si apre attraverso quella che Jonas definisce come euristica della paura: "Soltanto il previsto stravolgimento dell'uomo ci aiuta a cogliere il concetto di umanità che va preservato da quel pericolo. Sappiamo *ciò* che è in gioco soltanto se sappiamo *che* esso è in gioco. Poiché qui non si tratta soltanto del destino umano, ma anche dell'immagine dell'uomo, non soltanto di sopravvivenza fisica, ma anche di integri-

19 Per una riflessione filosofico-giuridica sulla categoria della vulnerabilità cfr., tra gli altri, Zanetti 2019; Giolo, Pastore (a cura di) 2018.

20 Per una preziosa ricostruzione degli approcci più significativi in materia di etica ambientale cfr. Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (eds) 2010.

21 Sulla filosofia di Jonas, con particolare riferimento all'etica ambientale, cfr., tra gli altri, Hösle 1993; Furiosi 2003; Apel, Becchi, Ricoeur 2004; Becchi 2008. Si veda inoltre il numero monografico dedicato a Hans Jonas da Ragion Pratica, n. 15, 2000.

22 Jonas 2002: XXXVII.

tà dell'essere, l'etica che ha la funzione di salvaguardare entrambe dev'essere, al di là della dimensione della prudenza, quella del rispetto (*Ebrfürcht*)²³.

Come è evidente, il punto di vista dei doveri, proposto da Jonas, implica una riflessione di tipo etico su ciò, appunto, che è bene fare oggi in vista del futuro. D'altra parte, senza una coscienza etica, il discorso sui diritti delle generazioni future, e io aggiungerei anche la stessa prospettiva della giustizia climatica, rischiano di ridursi a un puro esercizio retorico perché privo di un adeguato supporto antropologico. Ora, come si evince dalle riflessioni di Jonas appena riportate e dalla lettura tecno-economica dell'Antropocene proposta nelle pagine precedenti, il dato pratico da cui bisogna prendere le mosse è la potenzialità della tecnica contemporanea che, al contrario del passato (non solo dell'epoca premoderna ma anche dei primi secoli della modernità), consente di produrre effetti irreversibili nel breve, medio, lungo e lunghissimo termine, in grado di mettere in discussione l'esistenza stessa dell'umanità come specie e l'immagine dell'uomo in sé come essere dotato di libertà e autonomia. La novità "ontologica" è data da un uomo che, grazie alla scienza e alla tecnica, è diventato per la natura più pericoloso di quanto non fosse un tempo la natura per lui: "Si prenda ad esempio, quale prima e maggiore trasformazione del quadro tradizionale, la *vulnerabilità* critica della natura davanti all'intervento tecnico dell'uomo – una vulnerabilità insospettata prima che cominciasse a manifestarsi in danni irrevocabili. Tale scoperta, il cui brivido portò all'idea e alla nascita dell'ecologia, modifica per intero la concezione che abbiamo di noi stessi in quanto fattore causale nel più vasto sistema delle cose. Essa evidenzia mediante i suoi effetti che la natura dell'agire umano si è *de facto* modificata e che un oggetto di ordine completamente nuovo, nientemeno che l'intera biosfera del pianeta, è stato aggiunto al novero delle cose per cui dobbiamo essere responsabili, in quanto su di esso abbiamo potere"²⁴.

Ma la trasformazione data dalla consapevolezza della vulnerabilità della natura si associa, inevitabilmente, alla consapevolezza della nostra vulnerabilità in un ambiente tecnicamente manipolato e, quindi, imprevedibilmente pericoloso. Sono queste trasformazioni a rendere necessario un ribaltamento della stessa prospettiva etica. Il problema è dato dal fatto che la tradizione etica moderna di stampo occidentale, anche quella più nobile, come quella di matrice kantiana, rimane ancorata alla qualità morale dell'atto nel presente, momentaneo, e quindi al rispetto del diritto del prossimo che oggi condivide la nostra stessa sorte. Essa non è invece proiettata sulle conseguenze imprevedibili e indeterminate nel lungo termine delle nostre azioni. "Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale"²⁵, significa che devo agire rispettando oggi l'altro nella sua libertà perché non farlo significherebbe accettare, per coerenza logica, violazioni nei confronti della mia stessa libertà. Questo comporta un dovere rispetto ai rapporti vicendevoli e presenti degli uomini ma non rispetto

23 Ivi: XXVII-XXVIII.

24 Ivi: 10.

25 Kant 1986: 79.

all'umanità che in sé si svolge nella storia. Anche formulazioni dell'imperativo categorico che evocano direttamente il concetto di umanità, come quando Kant scrive: "agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo"²⁶, si riferiscono comunque a un agente e a un "altro" che vivono un presente comune, a meno di intendere l'alterità qui evocata come una categoria trans-temporale.

Ma quest'ultima accezione dell'alterità, in relazione al pensiero di Kant, va esclusa secondo l'interpretazione di Jonas. L'imperativo categorico implica un accordo della ragione con se stessa. Si presuppone l'esistenza di una società di agenti razionali umani e, dato questo presupposto, l'azione deve poter essere pensata senza alcuna autocontraddizione come prassi accettabile da parte della comunità esistente. La necessità logica di evitare l'autocontraddizione, in altre parole, ha, come ambito di riferimento, anch'esso logico e non morale, l'umanità presente e non quella futura. Come sostiene Jonas, da questo punto di vista, "l'idea che l'umanità cessi di esistere non è affatto *autocontraddittoria*, come non lo è l'idea che la felicità delle generazioni presenti e di quelle immediatamente seguenti sia ottenuta al prezzo della sventura o addirittura della non esistenza di quelle future"²⁷. Dal punto di vista kantiano, il problema sorge dalla difficoltà, se non impossibilità, di qualificare come soggetti razionali, a cui dover rispondere oggi con le mie azioni, individui che ancora non esistono e che, in senso logico-teorico, potrebbero anche non esistere mai. In fin dei conti, l'universo morale si sostanzia, secondo questa concezione, nell'orizzonte della contemporaneità. Le pretese, rispetto ai nostri comportamenti, provengono da chi vive con noi nel mondo, da chi si sente attualmente influenzato dalle nostre azioni e omissioni²⁸.

Per Jonas, l'etica sincronica appena descritta si "accontenta", come base dell'azione morale, di un sapere accessibile a tutti gli uomini dotati di buona volontà. Come ricorda Jonas, per Kant "in sede morale la ragione umana può essere facilmente portata, anche nell'intelletto più comune, a grande esattezza e perfezione"²⁹, e, ancora per il filosofo di Königsberg, "non c'è bisogno né di scienza né di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere onesti e buoni, e perfino saggi e virtuosi"³⁰. Sarebbe proprio il limite dato dalla contestualizzazione sincronica di una tale impostazione etica a svalutare l'apporto scientifico, soprattutto quello di natura predittiva, come sostegno cognitivo dell'azione morale. Del resto, fa notare Jonas, anche etiche classiche, come quella aristotelica, sicuramente più sensibili nei confronti dell'apporto cognitivo per la scelta morale, non fanno appello a una scienza propriamente teoretica di tipo predittivo. Nell'ambito di queste riflessioni etiche, la conoscenza della situazione dipende dall'esperienza e dalla capacità di

26 Ivi: 88

27 Jonas 2002:16.

28 Uno dei contributi recenti più significativi per una fondazione razionale e argomentativa dell'imperativo della nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future è rappresentato dal testo di Menga 2016.

29 Kant 1986: 47.

30 Ivi, p. 59

giudizio che si formano qui ed ora, che non presuppongono una conoscenza strettamente scientifica in grado di prevedere gli effetti a lungo termine delle azioni di ciascuno e, a maggior ragione, gli effetti dell'aggregazione involontaria delle condotte degli uomini. Il "bene" e il "male" sono individuati nell'ambito di un contesto di breve termine: "Questa conoscenza peculiare della virtù (del dove, quando, in rapporto a chi, come e che cosa si deve fare) resta limitata all'occasione immediata nel cui contesto definito l'azione, in quanto propria dello stesso agente individuale, prende l'avvio e giunge anche alla sua conclusione"³¹.

Del resto, ai tratti dell'etica tradizionale, soprattutto moderna, come etica sincronica e quindi priva del supporto della scienza teoretica, si aggiunge inoltre, secondo Jonas, il carattere fondamentale antropocentrico derivante da una concezione di tipo strettamente interumano. L'impatto sugli oggetti non umani non è rilevante nell'ambito di questa tradizione etica proprio perché tutto l'ambito della *techne*, come saper fare manuale, non è percepito, per ragioni storiche oggettive, quale attività in grado di mettere in discussione l'autoconservazione della natura. Non si solleva seriamente, nell'epoca precedente all'Antropocene, la questione stessa della possibilità di un danno permanente all'integrità dell'ambiente naturale, "poiché la *techne* in quanto attività considerava se stessa quale tributo limitato alla necessità e non come progresso autogiustificantesi verso il fine primario dell'umanità, nel cui perseguimento sono impegnati al massimo i suoi sforzi e la sua partecipazione"³².

6. Il principio di responsabilità di Hans Jonas quale fondamento etico della giustizia climatica

Nella lettura di Jonas, dunque, la tradizione etica occidentale, in quanto fondata su una concezione sincronica e antropocentrica, appare inadeguata ad affrontare i dilemmi morali prodotti dalla civiltà tecnologica della seconda modernità. È proprio la declinazione tecnologica dell'uomo contemporaneo a richiedere un ribaltamento di prospettiva. E tale ribaltamento passa innanzitutto da una concezione del dovere non più limitato in senso antropocentrico. Seguendo l'indicazione di Jonas, è più che ragionevole, nel contesto in cui viviamo, chiedersi se esista o meno un dovere dell'uomo di prendersi cura della biosfera. Un interrogativo che si fonda razionalmente sul dominio di fatto, senza precedenti rispetto al passato, dell'uomo nei confronti dell'ambiente. Ma pensare all'esistenza di una pretesa morale da parte della biosfera non presuppone una discutibile opera di antropomorfizzazione dell'ambiente naturale. In realtà, equivale ad adottare il punto di vista dei soggetti presuntivamente razionali quali parti integranti dell'ambiente da preservare. A ben vedere, l'antropocentrismo è un tratto strutturale del ragionamento etico, nonostante la pretesa di Jonas di neutralizzarlo. Ma esso può assumere una

31 Jonas 2002: 9.

32 Ivi: 8.

connotazione moderata se lo stesso concetto di ambiente viene inteso come sintesi e compresenza di natura e cultura, come biosfera e presenza umana. D'altra parte, la rappresentazione dell'Antropocene conduce proprio a una tale concezione dell'ambiente. Se è così, i diritti dell'ambiente perdono qualsiasi caratterizzazione ideologica per assumere una fondazione razionale dal punto di vista etico. Se è così, come sostiene Jonas, "Questo comporterebbe la ricerca non soltanto del bene umano, bensì anche del bene delle cose extraumane, estendendo il riconoscimento dei "fini in sé" al mondo naturale e includendone la cura nel concetto di bene umano"³³. Il fondamento sincronico dell'etica tradizionale andrebbe, di conseguenza, messo in discussione. I diritti delle generazioni future dovrebbero coincidere con il diritto dell'ambiente in una prospettiva diacronica e quindi trans-temporale. Quindi, un nuovo imperativo morale, adeguato a un tale cambiamento di prospettiva, suonerebbe così: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra"³⁴.

Si tratta di un imperativo fondato sul piano della razionalità storica, a partire dalla consapevolezza delle potenzialità della tecnica contemporanea che è in grado di produrre strutturalmente e incessantemente effetti di lungo termine. Conseguenze che incidono sull'ambiente complesso dato dall'uomo per come è integrato nella biosfera. Un nuovo imperativo che, sul piano strettamente etico, si giustifica considerando che, prima di rispettare la libertà degli altri di fare qualunque cosa non violi la nostra libertà, dobbiamo consentire a questi altri in senso trans-temporale di esistere come soggetti morali. Il principio di responsabilità nei confronti delle generazioni future che così scaturisce, e che fonda i diritti delle generazioni stesse sulla base dei doveri di quelle attuali, è filosoficamente giustificato dal primo scopo dell'uomo in quanto umanità, che è quello di continuare ad essere e ad esserci. Tale principio si nutre della paura, nel senso dell'apprensione per la vulnerabilità di chi ancora non esiste (sul modello dell'etica della responsabilità del genitore). Una paura che dovrebbe condurre a un'azione pubblica prudente, che interviene in via precauzionale, così come sancito, ad esempio, nel principio 15 della Dichiarazione di Rio: "Al fine di proteggere l'ambiente, gli Stati applicheranno largamente, secondo le loro capacità, il metodo precauzionale. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire da pretesto per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale".

È un principio, quello che è possibile dedurre dall'imperativo di Jonas, che si rivolge prevalentemente alla politica pubblica e non direttamente al comportamento dei privati. Anche in questo caso, l'etica della responsabilità di Jonas si distingue da quella kantiana. La coerenza invocata dall'imperativo di Jonas e dal principio di responsabilità è, infatti, quella che dovrebbe esserci tra gli effetti ultimi delle nostre azioni e la permanenza dell'attività umana nel futuro. Per questa ragione, l'ordine causale di riferimento non è dato dai comportamenti privati bensì dalle scelte politiche di carattere collettivo.

33 Ivi: 12.

34 Ivi: 16.

L'universalizzazione che tale imperativo implica non è di tipo ipotetico, come nel caso kantiano della proiezione logica dell'io rispetto alla rappresentazione/immaginazione di tutti gli altri. Si tratta, invece, di una universalizzazione che si misura sulla base del successo pratico calcolato nell'orizzonte temporale del futuro. Pertanto, l'etica della responsabilità si nutre dell'apporto cognitivo dato dalla scienza predittiva. Sulla base di tale apporto si misura, infatti, il suo successo.

Tutto ciò ci riporta allo sfondo da cui abbiamo preso le mosse. Ci riconduce alla cornice del mondo globale e alla consapevolezza della necessità di rimediare al fallimento politico della globalizzazione. L'etica della responsabilità di Jonas acquista, infatti, un pieno significato soltanto in una prospettiva globale e chiama in causa l'istituzione di efficaci strutture politiche di governo della globalizzazione in grado di incidere su un fenomeno emblematicamente globale come è quello dei cambiamenti climatici. Ma l'etica della responsabilità consente anche di tirare i fili della riflessione sul rapporto fra tecnica e Antropocene. La responsabilità nei confronti delle generazioni future si giustifica proprio in ragione del dominio tecnico quale esito di un processo che si autoalimenta e dell'evidenza dell'Antropocene quale risultato ambientale e antropico di tale dominio. Il principio di responsabilità è cioè sostenuto dal fatto stesso di un ambiente tecnicamente manipolato che rischia di mettere in discussione le condizioni di possibilità per la permanenza della vita umana. Allo stesso tempo, proprio alla luce del rapporto fra tecnica e Antropocene, si comprende come l'etica della responsabilità rappresenti un fondamento razionale per la concezione della giustizia climatica. Se presa sul serio, l'etica ambientale qui abbozzata e rielaborata a partire dalle riflessioni di Jonas, si pone in contrasto con il modello tecno-economico che ha dominato la seconda modernità. A differenza della prospettiva data dalla modernizzazione ecologica, l'etica della responsabilità consente di fondare teoreticamente scelte collettive che possano condurre a ripensare modelli di sviluppo, processi produttivi e stili di vita. L'impressione è che la giustizia climatica, quale aspirazione non solo ad un'equa ripartizione dei costi dei cambiamenti climatici ma anche delle responsabilità politiche, possa determinare un'inversione di tendenza nelle scelte pubbliche istituzionali soltanto se individua, quale fondamento della sua proposta, la tutela della vulnerabilità intesa secondo un'accezione radicale. Dunque, incarnata nelle generazioni future e nei loro diritti. Da questo fuoco, razionalmente fondato sul piano etico e non ideologico, è fattualmente consequenziale, e politicamente sostenibile, derivare un ampliamento dei soggetti tutelati che includa i vulnerabili del presente. Ma per giungere a questo risultato è necessaria una proiezione globale e universale delle aspirazioni della giustizia climatica e tale proiezione coincide con i diritti delle generazioni future e quindi dell'ambiente in cui si troveranno a vivere. Non esiste uno iato tra vulnerabilità presente e vulnerabilità futura. Proteggendo quest'ultima si rende giustizia alla prima all'insegna della continuità della specie che ci consente di appartenere all'umanità al di là del nostro tempo storico: "Proprio l'avvenire di ciò di cui si ha la responsabilità costituisce la dimensione futura più autentica della responsabilità. Il suo traguardo estremo, a cui essa non si deve sottrarre, consiste nell'abdicare a favore del diritto del non-ancora-esistito e grazie-a-lei-divenuto. Alla luce di questa

estensione, che trascende se stessa, risulta evidente che la responsabilità non è altro che il complemento morale alla costituzione ontologica della nostra temporalità”³⁵.

Bibliografia

- Apel K.O., Becchi P., Ricoeur P. 2004, *Hans Jonas. Il filosofo e la responsabilità*, a cura di C. Bonaldi, Milano: Albo Versorio
- Andronico A. 2012, *Viaggio al termine del diritto. Saggio sulla governance*, Torino: Giapichelli
- Bauman Z. 1999 [1998], *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza
- Becchi P. 2008, *La vulnerabilità della vita. Contributi su Hans Jonas*, Napoli: La Scuola di Pitagora
- Beck U. 1999 [1997], *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma: Carocci
- Chakrabarti R. (ed) 2007, *Situating Environmental History*, New Delhi: Monohar Publishers
- Ciamarelli F., Menga F. (a cura di) 2017, *Responsabilità verso le generazioni future. Una sfida al diritto all'etica e alla politica*, Napoli: Editoriale Scientifica
- Crutzen P.J., Stoermer E.F. 2000, “The Anthropocene”, *GBP Newsletter*, 41: 17-18
- Crutzen P.J. 2002, “Geology of Mankind”, *Nature*, vol. 415: 23
- Crutzen P.J. 2005, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano: Mondadori
- Farah P.D., Otvos T. 2018, “Competition Law and Trade in Energy vs. Sustainable Development: A Clash of Individualism and Cooperative Partnerships?”, *Arizona State Law Journal*, 50 (2): 497-513
- Ferrarese M.R. 2000, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna: il Mulino.
- Ferrarese M.R. 2010, *La governance tra politica e diritto*, Bologna: il Mulino
- Furiosi M.L. 2003, *Uomo e Natura nel pensiero di Hans Jonas*, Milano: Vita e Pensiero
- Galimberti U. 1999, *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano: Feltrinelli

- Gardiner S. M., Caney S., Jamieson D., Shue H. (eds.) 2010, *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford: Oxford University Press
- Gehlen A. 2003 [1957], *L'uomo nell'era della tecnica*, Roma: Armando Editore
- Giolo O., Pastore B. (a cura di) 2018, *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma: Carocci
- Goodman J. 2009, "From Global Justice to Climate Justice? Justice Ecologist in an Era of Global Warming", *New Political Science*, 31 (4) 499-514
- Habermas J. 2002 [1998], *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano: Feltrinelli
- Hayward T. 2007, "Human Rights vs Emission Rights: Climate Justice and the Equitable Distribution of Ecological Space", *Ethics and International Affairs*, 21 (4): 431-450
- Hösle V. 1993, *Filosofia della crisi ecologica*, Torino: Einaudi
- Huber J. 2004, *New Technologies and Environmental Innovation*, Cheltenham (UK), Northampton (MA): Edward Elgar
- Hughes J.D. 2006, *What is Environmental History?*, Cambridge: Polity Press
- Jonas H. 2002 [1979], *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino: Einaudi
- Kant I. 1986 [1785], *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Torino: Utet
- Kooiman J. 1993, *Modern Governance: New Government-Society Interactions*, London: Sage
- Lafreniere G.F. 2007, *The Decline of Nature: Environmental History and the Western World-View*, Bethesda: Academica Press.
- Luhmann N. 1978 [1971], *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli: Guida
- Luhmann N. 1979 [1975], *Potere e complessità sociale*, Milano: il Saggiatore
- Luhmann N. 1990 [1984], *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: il Mulino
- McNeill J., Engelke P. 2016, *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Cambridge (MA): Harvard University Press
- Menga F. 2016, *Lo scandalo del futuro. Per una giustizia intergenerazionale*, Roma: Edizioni di storia e letteratura
- Mol A.P.J., Sonnenfeld D.A., Spaargaren G. (eds.) 2009, *The Ecological Modernisation Reader: Environmental Reform in Theory and Practice*, London, New York: Routledge

- Palumbo A., Vaccaro S. 2007, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Milano: Mimesis
- Robinson M. 2018, *Climate Justice: Hope, Resilience, and the Fight for a Sustainable Future*, New York: Bloomsbury Publishing
- Rosenau J.N., Czempiel E. O. 1992, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Severino E. 1998, *Il destino della tecnica*, Milano: Rizzoli
- Shiva V. 2006 [2005], *Il bene comune della terra*, Milano: Feltrinelli
- Shue H. 2016, *Climate Justice: Vulnerability and Protection*, Oxford: Oxford University Press
- Sini C. 2009, *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Torino: Bollati Boringhieri
- Steffen W. et al. 2015, "The trajectory of the Anthropocene: the great acceleration", *The Anthropocene Review*, 2 (1): 81-98
- Zanetti G. 2019, *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Roma: Carocci